

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Lo strapotere Fiat

EUGENIO PEGGIO

Avenimenti clamorosi e sconcertanti si susseguono da tempo nell'economia italiana. In particolare nel sistema delle imprese pubbliche e private e accelerano un processo di concentrazione che sta mutando radicalmente le strutture del potere.

Si consideri l'annuncio dato due giorni fa dal capo del settore automobilistico della Fiat Vittorio Ghidella secondo il quale gli ultimi mesi del bilancio della società Alfa Romeo saranno in attivo. Otto mesi sono dunque sufficienti a determinare il risanamento dell'Alfa Romeo. C'è da pensare che la Fiat sia diventata il mitico Re Mida capace di trasformare in oro tutto ciò che tocca. Ma poiché noi non crediamo ai miti siamo convinti che 1) la vecchia Alfa Romeo di proprietà dell'Iri non era poi tanto disastrosa e da buttar via come si era detto; 2) il prezzo richiesto dall'Iri alla Fiat per la vendita della Cee a indagare se la Fiat, con l'acquisto a condizioni di favore dell'Alfa, non abbia ottenuto dal governo italiano (tramite l'Iri) una sovvenzione indiretta.

Un altro avvenimento assai grave è accaduto in questi giorni. Il voto posto dalla Fiat alla nomina di Marisa Bellisario ad amministratore delegato della Telettra, la nuova società di telecomunicazioni che dovrebbe sorgere dalla fusione dell'Italtel dell'Iri e della Telettra della Fiat. Il motivo di tale voto consisterebbe secondo la Fiat nel fatto che l'Iri «non avrebbe seguito la strada della managerialità bensì quella della scelta di una candidatura politica». Tutti sanno che Marisa Bellisario è presidente e amministratore delegato dell'Italtel una società che è stata risanata sotto la sua guida che ha ora buoni profitti e che in Italia e all'estero conta molto più della società Telettra della Fiat. Forse la Bellisario ha un torto: quello di avere più volte sottolineato che nella Telettra l'Iri avrebbe conferito un'impresa (Italtel) molto più importante di quella conferita dalla Fiat (Telettra). Di qui il voto di Romiti che se accolta, comporterebbe l'estromissione di un manager indipendente dalla Fiat da un'impresa che non dovrebbe essere - come è stato assicurato - soltanto sotto controllo Fiat. C'è da chiedersi se sia possibile per le Partecipazioni statali ricorrere ancora a intese produttive e finanziarie col gruppo Fiat.

Si intensificano frattanto le voci che danno per imminente la privatizzazione di Mediobanca. È stato detto e ripetuto da ogni parte che Mediobanca - nata e cresciuta nel sistema delle Partecipazioni statali - è riuscita a svolgere una funzione fondamentale nell'interesse dell'economia italiana della sua crescita del suo ammodernamento della sua internazionalizzazione senza oneri a carico dello Stato, ed anzi con una consistente accumulazione di capitali. Per chi allora privatizzarla? A cosa serve e a chi serve estromettere Mediobanca dal sistema delle Partecipazioni statali? Su questo punto tace il presidente dell'Iri Prodi e ci auguriamo non voglia tacere il ministro delle Partecipazioni statali Luigi Granelli. Noi comunque non possiamo non denunciare che la privatizzazione di Mediobanca segnerebbe un mutamento qualitativo nel sistema del potere presente in Italia. È tale mutamento a favore del sistema dei gruppi privati a cominciare dall'Iri Fiat renderebbe pressoché impossibile qualunque politica di programmazione democratica dello sviluppo.

Da più parti si parla di riforme di riformismo di legislazione antitrust di regolamentazione dei gruppi e così via. Considerando un fatto positivo che in questi ultimi tempi l'on Craxi e il partito socialista abbiano espresso serie preoccupazioni per lo strapotere del gruppo Fiat. È apprezzabile inoltre che l'on Giulio Andreotti dichiarasse «Mentre in teoria elogiamo la piccola e media impresa sono proprio le grandi concentrazioni industriali finanziarie che stanno accrescendo il loro peso in modo esagerato». Ma cosa si aspetta allora per intervenire? Oggi è ancora possibile bloccare la privatizzazione di Mediobanca. Non vorremmo che mentre si discute di riforme e di riformismo si consentisse alla controriforma privatistica di vincere. Si consideri tra l'altro che ormai è chiaro che i fautori della privatizzazione di Mediobanca vogliono giungere anche alla privatizzazione delle tre banche di interesse nazionale (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banco di Roma) che posseggono ora la maggioranza assoluta delle azioni Mediobanca. Noi per parte nostra non possiamo che opporci con fermezza a operazioni volte a stravolgere gli equilibri del potere a tutto danno del settore pubblico e della democrazia.

Sappiamo bene che le Partecipazioni statali così come sono hanno bisogno urgente di riforme e di cambiamenti profondi. Non dimentichiamo però che l'Italia non sarebbe diventata il paese industriale che è oggi senza le imprese pubbliche e a partecipazione statale. Di ciò tutte le forze di sinistra a cominciare da Ugo La Malfa erano state sempre convinte. Ora non vediamo ragione alcuna per abbandonare gli insegnamenti del passato e per tornare a un liberismo ottocentesco che farebbe regredire l'Italia.

Non ci meraviglia che altri sostengano sui giornali di proprietà della Fiat e di altri grandi gruppi la campagna contro l'economia pubblica invocando ideologismi arcadici che avrebbero provocato lo sdegno di «Mondadori», Mario Pannunzio e di Ernesto Rossi. Sappiamo che nel mass media la situazione oggi è tale da suscitare nostalgia per gli anni 50 quando anche Eugenio Scalfari si batteva contro lo strapotere dei monopoli.

Un nuovo programma economico in Ungheria
Il timore delle conseguenze politiche della riforma
Potrebbero aprirsi inediti e destabilizzanti conflitti sociali



Una suggestiva immagine di Budapest

BUDAPEST Uno dei problemi più difficili del suo sviluppo storico - così il corrispondente da Budapest della radio sovietica commentava nei giorni scorsi la difficile situazione ungherese - in apparenza non sembra che le cose vadano tanto male. I negozi della capitale sono pieni di merce e di clienti e non si colgono segni esteriori della crisi economica. Ma essa c'è ed è pesante se il governo e il Posu sono dovuti correre ai ripari varando un complesso programma di riforme economiche. La cosa che più preoccupa è il generale peggioramento delle regioni di scambio con l'estero e della qualità ed efficienza dell'apparato industriale. Il debito estero - 16 miliardi di dollari nel 1986 - non è servito quindi a finanziare lo sviluppo ma a sostenere un'industria in molti casi inefficiente e soprattutto i consumi interni nel periodo 1985-86 il reddito nazionale è diminuito del 1% mentre i punti di consumo sono aumentati del 1% e l'inflazione si è attestata attorno all'8-9% il problema non è il debito in quanto i paesi poveri di capitali hanno bisogno di indebitarsi ma come esso è stato utilizzato ha detto in Parlamento il vice governatore della banca centrale Fekete.

Austerità sul Danubio

Il vistoso peggioramento della situazione economica e la scelta di riprendere il cammino della riforma iniziato nel '68 e poi interrotto hanno portato il governo ungherese a varare un nuovo programma economico. Nessuno tuttavia si nasconde i conflitti sociali, inediti per quella società che essa potreb-

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

esplicito si è avuto paura di andare sino in fondo sia per il timore di mettere in discussione alcuni pilastri dell'organizzazione economica socialista come il posto di lavoro garantito e un certo livellamento salariale sia per il timore delle conseguenze politiche e sociali della riforma cioè la reazione degli interessi colpiti. In una parola si è avuto paura che i conflitti - latenti in Ungheria come in altre società dell'Est - potessero esplodere con effetti destabilizzanti sugli squilibri faticosamente raggiunti dopo la crisi del 1956.

Il prezzo del petrolio

Ma questa cautela non ha pagato perché nel frattempo siamo negli anni Settanta due avvenimenti esterni hanno complicato le cose. Da una parte l'aumento del prezzo del petrolio (anche di quello sovietico) e delle altre materie prime dall'altra la riorganizzazione tecnologica e produttiva del capitalismo a Ovest hanno contribuito a mettere in crisi le capacità di esportazione del paese relegandone i prodotti verso i livelli tecnologicamente più bassi. Ma in tanto la crescita di quegli anni - spesso fittizia come dice il vice ministro delle finanze Bekesy - perché lo Stato sovietico non ha mai permesso un'impetuosa ripresa che in grado di avere un minimo di capacità esportativa e

considera che la miscela che si sta preparando è altamente esplosiva e potrebbe provocare conflitti inediti per le società socialiste dell'Est così come le abbiamo conosciute sino a questo momento. È interessante quindi l'insistenza di Pozsgay sul problema della riforma politica. «La gente si aspetta maggiore apertura e maggiore democrazia solo così potrà sopportare gli aspetti immediatamente negativi della riforma» dice il punto di vista di Pozsgay è che bisogna arrivare al più presto a una netta separazione dei compiti fra il governo e il partito. «Nella situazione attuale - dice - è impossibile che i vari gruppi sociali e i relativi interessi siano rappresentati autonomamente a livello istituzionale perché ogni movimento sociale viene raccolto dal partito».

Se i governi sbagliano

Ma ciò impedisce la loro visibilità e quella dei conflitti sociali. E inoltre impedisce una efficiente ed effettiva capacità di governo mentre blocca il partito e lo appiattisce sullo Stato facendone morire quel carattere di movimento che dovrebbe avere». In sostanza secondo Pozsgay è necessario aprire una dialettica fra lo Stato e le rappresentanze degli interessi presenti nella società sindacati consumatori regioni im-

Intervento
Il governo non ha due scuole di pensiero sulla Finanziaria

EMILIO COLOMBO

Caro Direttore leggo su *L'Unità* di domenica 20 settembre una nutrita serie di osservazioni sulla «finanziaria impossibile di Colombo» formulate dall'on Visco un collega che conosco e apprezzo alle quali mi permetto di replicare confidando nella sua cortese ospitalità.

Se su alcune valutazioni tecniche la ben nota speranza di Visco non potrebbe non essere tenuta in considerazione e sulle valutazioni politiche generali indirizzate al complesso della manovra che mi permetto di dissentire con Garbo ma fermamente Visco assume a fondamento delle sue considerazioni cifre che io non ho mai utilizzato e che peraltro non avrei potuto mai utilizzare specie nella fase preparatoria della finanziaria cioè nel vivo di un procedimento nel quale le grandezze economiche sono per ragioni varie (tecniche e politiche) continuamente poste in discussione.

Il riferimento poi a una manovra fiscale di 35 mila miliardi è francamente irrisolvibile ed io non l'ho mai citata nei miei conti così come non è mai comparsa nelle previsioni collegiali del governo. Lo stesso Visco nel corso della sua riflessione ha ammesso alla presunta manovra fiscale che mi imputa una qualche evoluzione sia contrando la a 30 mila sia facendola oscillare lungo la banda 31-41 mila miliardi forse per ragioni esorcistiche.

Capisco bene quindi quali effetti sul versante degli investimenti possa avere un così ponderoso rastrellamento di risorse. Tuttavia i giusti timori di Visco e le sue conseguenti appallottolate previsioni si presentano mancando il presupposto dal quale potrebbero essere in qualche modo legittimate come la simulazione di una «recessione annunciata». Cioè la rappresentazione di un evento costruito su un'ipotesi che mai mi sono permesso di accreditare.

pena il crollo di una benché minima speranza di attivare uno strumento efficace di governo della difficile transizione dell'economia italiana verso assetti meno lituosi e precari.

La mia linea di condotta è stata invece come può essere testimoniato dai tanti confronti e verifiche che stiamo sostenendo costantemente guidata dall'obiettivo per il vero assai complesso di rendere compatibile il rigore nella riduzione del deficit nella lotta a sprechi e fattori inerti della spesa con una realistica espansione degli investimenti specie nel Mezzogiorno. Nella convinzione che il ritardo economico del Mezzogiorno e la sua acuta patologia sociale si possono combattere efficacemente soprattutto nell'ambito di una politica economica globale che crei risorse e le orienti (attraverso la massima efficienza della spesa) ai grandi fini della utilizzazione del sistema del suo equilibrio e della sua autentica e civile modernizzazione.

In ogni caso il documento sulla finanziaria è in via di conclusiva elaborazione lungo un itinerario che vede partecipare forze sociali e responsabilità istituzionali e del governo. Se rinvio in quella sede per un giudizio meno approssimativo non mi pare che in questa fase si fronteggino scuole di pensiero diverse ed opposte. Una ispirata da una sorta di metafisica della giustizia, l'altra dominata dalla pura e semplice concretezza della conservazione. La solidarietà operante fra i ministri finanziari è tale che comuni sono gli obiettivi e largamente condivise le strategie.

Spero vivamente che una non preconcetta valutazione delle scelte collegiali del governo pervenga ai punti a rimettere in mano la economia liberandola da vincoli limitati e pesanti e consentendole di raggiungere quelle mete possibili di giustizia e di equilibrio verso cui devono tendere le grandi forze riformiste nel nostro paese.

prese (anche private). E il partito? Deve essere la forza egemone della società non dunque semplicemente forza di governo o di potere - deve essere la garanzia della continuità del sistema socialista mentre i governi per loro natura non possono essere stabili perché quando si misurano con i problemi del paese possono sbagliare e dovrebbero trarne le conseguenze.

L'austerità è la possibile comparsa di fenomeni di occupazione la chiusura di imprese la creazione - se ci sarà - di *point ventures* con multinazionali occidentali possono dunque scuotere quel vecchio equilibrio nel quale ognuno si era ritagliato il proprio spazio e il proprio potere. Ma in questi giorni nessuno sembra voler stare fermo ad aspettare anche il sindacato - come ci anticipa uno dei segretari Sandor Nagy - sta lavorando all'idea di un *fronte di occupazione nazionale* al finanziamento del quale parteciperebbe (vera novità) anche il sindacato con l'obiettivo di creare nuovi posti di lavoro.

A differenza degli anni Settanta, una *chance* non trascurabile viene offerta all'esperienza ungherese dalla nuova situazione internazionale. Di fronte al finanziamento del quale si sta discutendo (vera novità) anche il sindacato con l'obiettivo di creare nuovi posti di lavoro.

Ma l'ottimismo resta eccessivo

VINCENZO VISCO

Le preoccupazioni da me espresse nell'articolo sull'Unità del 20 settembre erano e mi sembrano tutt'altro che diverse scatenate circa la possibile evoluzione dell'economia internazionale per il 1988 il governo sembra orientato a scegliere quella più ottimistica con il rischio di eccedere in interventi di natura fiscale troppo concentrati nel tempo e che potrebbero rappresentare controproducenti alla prova dei fatti. Questa mia preoccupazione - risultava confermata dall'intervista al ministro del Bilancio del 15 settembre che aveva un tono molto più netto di quello precedenti del ministro del

Tesoro ed era chiaramente orientata a prospettare un «aggiustamento» rapido di versamente da quanto sostenuto invece dall'on Amato e in questo modo era stata interpretata e presentata dalla stampa. Prendendo atto della affermazione della esistenza di una piena solidarietà tra i ministri finanziari e me ne vallo anche se non sempre questa è l'impressione che si ricava da dichiarazioni e comportamenti. Tuttavia mi sembra che ogni polemica sia ormai inutile dato che proprio oggi il Consiglio dei ministri approverà la legge finanziaria e quindi si potrà cominciare a discutere sulle scelte concrete e non sulle ipotesi e sulle interviste.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti vicedirettoni

Editrice spa l'Unità
Armando Santì presidente

Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e 4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/61401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessione onarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Tor no telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cmo da Pisto a 10 Milano via dei Pelaghi 5 Roma

L'articolo che mi ha procurato più lettere è quello del 30 luglio per le autostrade e per le ferrovie. Minimo indizio che forse è possibile la mobilitazione di massa che chiedevo per questa battaglia civile. Tutte le lettere infatti esprimono consenso senza riserve. Bisogna cambiare la situazione vincere le resistenze portare l'Italia a livello europeo nel trasporto su rotaia.

Enrico Bonacini di Reggio Emilia autotrasportatore («non ho un Tir ma un auto-carro») si dichiara anche lui «pienamente d'accordo» ma «come lavoratore democratico e comunista» si sente «indignato» perché ho scritto che i camionisti avendo in mano il monopolio dei rifornimenti possono recitare l'prese quando vogliono. Rivendica il senso di responsabilità della categoria e mi ricorda perché fu deciso l'ultimo scorporo (irritante inadempimento dell'allora ministro Sgarbi). Ricorda che «gli imbecilli esistono dappertutto». Bene non ho dubbi sul compagno Bonacini per quanto personale merito lo riguarda forse ho esagerato a evocare lo spettro dei camionisti cileni complici del golpe. L'Italia non è il Cile si ma non me la sentirei di escludere a priori che a qualche «imbecille» un giorno o l'altro possa venir la voglia di sfruttare a fini eversivi il potere molto reale consegnato alla categoria dall'imprevidenza per non dir peggio dei nostri governi («unici in Europa» sottolinea Bonacini).

Giacchini rincara la dose contro il trasporto su strada con cui competitività è ottenuta anche «col foraggiamento finanziario» che gli operatori ottengono a spese di altri. Non so se sia così o per certo che la competitività degli autotrasportatori è dovuta anzitutto alla non competitività delle ferrovie. «È una pena - aggiunge Giacchini - vedere quei grossi autotreni superdotati in

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Sinistra stradale e ferroviaria

la sinistra nella questione trasporti». Egli da esperto e di retto responsabile pensa a «una ferrovia che attraverso un suo sistema di trasporti combinati fluidifici l'intera rete stradale garantendo sulle medie e lunghe distanze il trasporto di container» casse mobili rimorchi sull'80-90% del percorso una ferrovia che in occasione dei grandi esodi possa garantire un viaggio «curo a milioni di persone da un capo all'altro della penisola». È un sogno ad occhi aperti o una necessità anzitutto umana (meno morti e feriti) ed economica ecologica anche come si è visto politicamente?

Quello che dovrebbe essere è quello che invece è. Con tina Cullini «Un cronista tv che dava conto dell'andamento dell'esodo di fine luglio continuava a ripetere come una macchinetta la lezione (evidentemente appresa dalla Società Autostade) Sulla Bologna Rimini a due sole corsie si procede a passo d'uomo in questa situazione non passano più di 3 mila vetture l'ora. Conclusione implicita facciamo la terza corsia Tremila macchine l'ora rappresentano invece appena

l'equivalente di cinque treni meta della capacità oraria possibile in ciascun senso di marcia in una linea a doppio binario».

Infine Cullini rivela una realtà che a me sfuggiva del tutto ingenuo che sono «Dov'è l'interesse a spendere in strade piuttosto che in ferrovie? Al di là delle risposte facili (pressioni Fiat degli autotrasportatori cialtroneria di una cultura monomodale (quella giusta può trovarla nel manuale Cencelli). Le strade spettano a un certo gruppo di potere, le ferrovie a un altro. Sinistra autostrade contro sinistra ferroviaria. In questo quadro poi la Società Autostade che (per legge) può gestire in tranquillità privacy la sua fetta di finanziamenti (già di una specie di extraterrestre tonalità in quanto è appannaggio da sempre di una corrente)».

Vedo che in Senato c'è un'interpellanza comunista (Libertini e altri) in cui si chiede non solo il rapido progresso della nuova Aurelia (già a quattro corsie da Chioma a Oltececina) ma anche l'autostrada Livorno Civitavecchia. Libertini ne sa certo più di me ma non riesco a convincermi che dieci corsie di asfalto parallele in un breve spazio non siano davvero «un assurdo» come scrisse a luglio. Certo ora posso aggiungere: è una concessione a quella corrente dc cui nella generale lottizzazione spettano le autostrade.

Fin dove ci arrivata la lottizzazione? Un professore di linguistica semantica andò da se poteva ottenere in base a una certa legge un contributo per la sua rivista (circa 500 copie ma di prestigio scientifico internazionale). Si sentì chiedere a chi interessava. Ai pochi esperti di queste cose, rispose: «No intendo dire a quale partito replico il funzionario